

GIUSEPPE COSPITO

## MACHIAVELLI E HUME TRA SCRITTOIO E TAVOLO DA GIOCO\*

Due giocatori credono di giocare tra loro; in realtà invece la natura gioca con entrambi; e la ragione se ne può convincere quando si rifletta come difficilmente i mezzi scelti si adattino allo scopo.

(I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, § 87).

E poi è un'impresa disperata, e forse vana, circoscrivere la partita, isolandola dalla vita: quando la nostra vita può esser considerata una partita di cui non conosciamo le regole e lo svolgimento. Non a caso gli dèi dell'Olimpo si divertivano ad osservarla dall'alto (G. Pontiggia, in S. BARTEZZAGHI, *Scrittori giocatori*, Torino, Einaudi, 2010, p. 304 ).

### I. *Triche-tach e backgammon*

Cinque secoli fa, nella celebre lettera in cui, non senza una punta di autocompiaciuta esagerazione<sup>1</sup>, descrive a Francesco Vettori la sua

\* Ringrazio Carla Casagrande e Gianni Francioni per le osservazioni critiche e i suggerimenti bibliografici; Fabio Frosini ed Emilio Mazza per avere letto il testo, contribuendo a migliorarlo notevolmente. La responsabilità per quanto scritto, compresi errori e omissioni, rimane ovviamente mia.

<sup>1</sup> È questa almeno l'opinione di W.J. CONNELL, *New light on Machiavelli's letter to Vettori, 10 December 1513*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini/Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, Firenze, Firenze Univ. Pr., 2011, pp. 93-127 (fondamentale per la storia e i problemi editoriali del testo): p. 94. Sul carattere (auto)ironico dell'epistolario tra Machiavelli e Vettori,

giornata tipo di esiliato politico, tra l'uccellazione e le discussioni con i boscaioli, le letture degli amati poeti erotici e le chiacchiere con i compaesani, le informazioni sui fatti del mondo riferite dai viandanti e il pasto frugale insieme alla famiglia, Niccolò Machiavelli racconta che, al termine del «desinare», si reca all'osteria:

Quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto di giuocando a criccha, a triche-tach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniu-riose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti non-dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto entra questi pidocchi traggio el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sor-ta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecatamente entro nelle an-tique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la po-vertà, non mi sbigottisce la morte: tucto mi transferisco in loro<sup>2</sup>.

Oltre duecento anni dopo, giunto alla *Conclusione* del primo libro del suo *Trattato sulla natura umana*, in uno dei numerosi passi in cui si sofferma sul contrasto tra la filosofia, spesso *astrusa*, e la vita, che ci costringe sempre a mitigare, se non a ripudiare del tutto, le con-

cfr. J.M. NAJEMY, *Between Friends. Discourses of power and desire in the Machiavelli-Vettori letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton Univ. Pr., 1993: pp. 215-240 per la lettera che ci interessa, nonché *Machiavelli and Geta: men of letters*, in *Machiavelli and the discourse of literature*, ed. by A.R. Ascoli & V. Kahn, Ithaca & London, Cornell Univ. Pr., 1993, pp. 53-79. Sulle reminiscenze letterarie dell'epistola al Vettori del 10 dic. 1513, dai classici pagani e cristiani a Petrarca, Boccaccio e i loro epigoni quattrocenteschi, cfr. L. BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli. Il dialogo tra lettore ed autore*, in *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981, pp. 228-244.

<sup>2</sup> N. MACHIAVELLI, Lett. a Francesco Vettori del 10 dic. 1513, ora in *Tutte le ope-re*, a c. di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, p. 1159 s. Si tratta, come è noto, della lettera in cui, poche righe dopo il passo citato, Machiavelli comunica all'amico Vettori di aver concluso la composizione di «un opuscolo *De principa-tibus*».

clusioni scettiche alle quali ci conduce il ragionamento, David Hume scrive:

Most fortunately it happens, that since reason is incapable of dispelling these clouds, nature herself suffices to that purpose, and cures me of this philosophical melancholy and delirium, either by relaxing this bent of mind, or by some chimeras. I dine, I play a game of backgammon, I converse, and am merry with my friends; and when after three or four hour's amusement, I wou'd return to these speculations, they appear so cold, and strain'd, and ridiculous, that I cannot find in my heart to enter into them any farther<sup>3</sup>.

Le analogie tra i due passi sono notevoli, a partire dal riferimento all'alternanza tra il tempo dedicato allo studio e quello trascorso in compagnia degli amici, una parte del quale in entrambi i casi speso nel gioco del *triche-tach* o *backgammon*. Sorprende pertanto come queste siano state a lungo ignorate dalla critica humeana, ivi compreso l'autorevole commento di David Fate Norton al *Treatise*, che pure sottolinea l'ispirazione machiavelliana di alcuni passi del terzo

<sup>3</sup> D. HUME, *A Treatise of Human Nature*, ed. by D.F. Norton and M.J. Norton, Oxford, Oxford Univ. Pr., 2001, p. 175. Nella traduzione italiana di Armando Carlini, Eugenio Lecaldano e Antonio Mistretta, il passo suona così: «Per mia grande fortuna, se la ragione è incapace di dissipare queste nubi, a ciò pensa la natura, la quale mi cura e guarisce di questa tristezza e di questo delirio filosofico: la tensione della mente si allenta, mi distraigo, un'impressione vivace dei miei sensi manda in fuga tutte queste chimere. Ecco, io pranzo, gioco a tric-trac, faccio conversazione, mi diverto con gli amici: quando, dopo tre o quattro ore di svago, ritorno a queste speculazioni, esse mi appaiono così fredde, così forzate e ridicole, che mi vien meno il coraggio di rimettermici dentro» (*Trattato sulla natura umana*, in *Opere filosofiche*, Roma-Bari, Laterza 2004<sup>2</sup>, I, p. 280 s.). Osservazioni analoghe Hume aveva già fatto poco prima, nel capitolo su «Lo scetticismo riguardo ai sensi» (pp. 201-232) – anche i filosofi «appena usciti dai loro gabinetti di studio si uniscono al resto dell'umanità in opinioni erronee come questa, che le nostre percezioni sono i nostri soli oggetti, e che continuano identicamente e ininterrottamente ad esser sempre le stesse attraverso tutte le loro intermittenti apparizioni» (ivi, p. 229) – e farà in apertura del terzo libro del *Trattato* – «quando abbandoniamo il nostro studio e ci impegniamo nelle faccende della vita comune, le conclusioni di simili ragionamenti [astrusi] sembrano svanire come i fantasmi della notte all'apparire del mattino, e ci è difficile conservare perfino quella convinzione che avevamo raggiunto con difficoltà» (ivi, p. 481) – ripetendole poi nelle opere successive, a partire dai *Saggi filosofici* (in seguito *Ricerca*) sull'*intelletto umano*. Sui problemi interpretativi della *Conclusione* del primo libro del *Trattato* cfr. da ultimo E. MAZZA, *David's «fool». Scepticism and certainty in the conclusion of the first book*, in *Hume readings*, a c. di A. Vaccari e L. Greco, Roma, Ediz. di Storia e letteratura, 2012, pp. 121-162.

libro, a proposito dell'origine delle città dai campi armati (con rimando al primo capitolo dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*) e della necessità per il governante di comportarsi talvolta in modo contrario alla religione e alla morale comune (con riferimento al diciottesimo capitolo del *Principe*)<sup>4</sup>. Colpisce ancora di più il fatto che le somiglianze tra la lettera di Machiavelli e il brano del *Trattato* non vengano segnalate neppure da chi come Frederik Whelan, riprendendo e sviluppando alcuni spunti contenuti nel celebre saggio di Peter Gay sull'*Enlightment*, ha messo al centro della propria indagine il debito humaneo nei confronti dell'opera del Segretario Fiorentino e le possibili analogie tra le rispettive concezioni della politica: il realismo di Machiavelli, che sulla scia di John Pocock inserisce nel filone repubblicano, e il liberalismo conservatore dello scozzese. Whelan rileva innanzitutto che «Hume was an attentive reader of Machiavelli and refers to him, usually favorably, on a number of occasions. Beyond the explicit references, moreover, there are numerous passages and themes in Hume's political and historical writings that derive from Machiavelli or that are strikingly reminiscent of themes in Machiavelli's political theory»<sup>5</sup>. Tra queste *reminiscences*, che forse Whelan tende talvolta ad accentuare per amore di tesi (pur senza passare sotto silenzio le altrettanto evidenti differenze tra i due)<sup>6</sup> e che sembrano almeno in parte attribuibili alle fonti classiche comuni (Aristotele, Polibio, Cicerone, Livio, Tacito), più che a un rapporto diretto tra Hume e Machiavelli, non viene tuttavia sottolineata quella che qui ci interessa e che, a quel che ci risulta, è stata segnalata solo recente-

<sup>4</sup> Cfr. HUME, *A Treatise of Human Nature*, cit., Annotations, pp. 551 e 555 s.

<sup>5</sup> F.G. WHELAN, *Hume and Machiavelli. Political realism and liberal thought*, Lanham, Lexington books, 2004, p. 2 s. L'autore sottolinea come questa conoscenza vada al di là delle opere maggiori di Machiavelli, comprendendo anche scritti meno noti come il *Ritratto delle cose di Francia*. Analogie tra il pensiero politico di Machiavelli e quello di Hume, sulla base di un comune relativismo antigiusnaturalistico a sfondo conservatore, erano state già segnalate da G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, Torino, Einaudi, 1962, in part. p. 20 s.; egli ritiene peraltro che il pensiero politico humaneo abbia subito nel corso degli anni un'evoluzione da un moderatismo più vicino al partito *wigh* a un'adesione, sia pure sempre critica, alle tesi dei *tory*. Di diverso avviso D. WOTTON, *David Hume, the "historian"*, in *The Cambridge Companion to Hume*, ed. by D.F Norton, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 1993, pp. 281-312: p. 296 ss., secondo cui lo Scozzese rimarrebbe fino all'ultimo un sostenitore della libertà e della democrazia.

<sup>6</sup> Cfr. WHELAN, *Hume and Machiavelli*, cit., in part. pp. 11-25.

mente, peraltro in più di un'occasione, da Emilio Mazza il quale ha rilevato come «Hume's intermittence (a topic of the antisceptical literature) is best expressed by the back-gammon passage, which is so reminiscent of a letter in which Machiavelli describes how he plays the functional equivalent of back-gammon, a game he calls *trichetach*, and is merry with his friends before going back to his closet or *scrittoio* for "four hour" of abstruse speculation»<sup>7</sup>.

Rimangono tuttavia aperte alcune questioni, che ci proponiamo di affrontare nelle pagine che seguono. Innanzitutto è vero che, come sostiene in una lettera, tra il 1731 e il 1734, e quindi ancora prima del soggiorno a La Flèche durante il quale comporrà il *Trattato*, Hume ha già letto le principali opere di Machiavelli<sup>8</sup>; eppure è estremamente improbabile che la "reminiscenza" machiavelliana sia dovuta a una conoscenza diretta del testo della lettera al Vettori. L'intero epistolario del Segretario Fiorentino era, infatti, rimasto completamente inedito per tutti i secoli XVI e XVII<sup>9</sup>. Per quanto ri-

<sup>7</sup> E. MAZZA, *In and out of the well: flux and reflux of scepticism and nature*, in *New Essays on David Hume*, ed. by E. Mazza & E. Ronchetti, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 119. Ma l'osservazione si trova già in *Fantasma della notte alla luce del mattino. Scetticismo e filosofia moderna dall'Art de Penser a Hume*, testi, trad. e note a c. di E. Mazza, Milano, Arcipelago, 1999, II, p. 343 s., n. 198, dove si rimanda anche al *Traité philosophique de la faiblesse de l'esprit humain* di Huet (1723), come altra possibile fonte humeana («Io, che poco fa dubitavo della mia esistenza e di quella di altri uomini, ora bandisco tutti questi pensieri; e come se fossi sicuro della mia esistenza, e di quella di altri uomini, mangio, bevo, cammino, vado a trovare i miei amici, li saluto, li trattengo, affermo, nego, assicuro che questo è vero e che quello è falso. Infatti, come dice Cicerone: "c'è una grande differenza tra la sottigliezza con la quale si ricerca la verità nella disputa, e quella con la quale si accorda il proprio discorso all'opinione comune"»), nonché al «tema (pascaliano) del "divertimento" (affari, compagnia, gioco, caccia) come cura alla "malinconia e disperazione più profonde"». Fonti certamente importanti, in nessuna delle quali, tuttavia, è presente il riferimento esplicito al gioco del backgammon o simili (lo stesso argomento di Pascal in favore dell'esistenza di Dio detto del *pari* appare ispirato al lancio della moneta, più che dei dadi: «si gioca un gioco dove capiterà testa o croce: che cosa scommetterai? In base alla ragione non puoi scegliere né l'uno né l'altro»: B. PASCAL, *Pensieri*, Nuova ed. a c. di Ph. Sellier secondo l'"ordine" pascaliano, trad. e introd. di B. Papasogli, Roma, Città Nuova, 2003, p. 57).

<sup>8</sup> Cfr. D.F. NORTON, Editor's Introduction, in HUME, *A Treatise of Human Nature*, cit., p. 112.

<sup>9</sup> Non si fa cenno a pubblicazioni di lettere di Machiavelli nel tuttora imprescindibile lavoro di A. GERBER, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben*

guarda in particolare le lettere scambiate con il Vettori, queste erano state raccolte tra il 1573 e il 1594 insieme ad altro materiale, per opera del nipote di Machiavelli, Giuliano de' Ricci, in un volume manoscritto attualmente conservato nel Fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze e noto come *Apografo Ricci*. Tale silloge, tuttavia, nelle intenzioni del suo stesso compilatore era destinata a essere «comune a pochi altri che a me stesso», per via soprattutto del suo contenuto talora irriverente quando non apertamente licenzioso, in particolare proprio della corrispondenza con il Vettori<sup>10</sup>. Il che ovviamente non permette di escludere con assoluta certezza una circolazione manoscritta e non ufficiale del testo o di sue parti, come in effetti è accaduto a buona parte dell'opera di Machiavelli, la cui conoscenza si è fondata, fin da quando era vivo e per molto tempo ancora dopo la sua morte (e successiva messa all'Indice dei libri proibiti), sulla lettura più o meno clandestina di manoscritti, pubblicazioni anonime, apografi e plagii, oltre (se non prima ancora) che dei testi editi sotto il suo nome; a partire dal *Principe* di cui, a dieci anni dalla composizione e quasi altrettanti prima della sua pubblicazione postuma (1532), nel 1523 usciva la versione edulcorata e aristotelizzante del *De regnandi peritia* di Agostino Nifo<sup>11</sup>. A nostro parere, tuttavia, l'ipotesi di una conoscenza, da parte di Hume o di una sua possibile fonte, della lettera al Vettori della fine del 1513 è resa ulteriormente meno plausibile dalla constatazione della circostanza che di questa non fa menzione neppure il grande erudito fiorentino e studioso di Machiavelli, Antonio Magliabechi (1633-1714)<sup>12</sup>, a lungo direttore di quella Biblioteca Palatina in cui era conservato il manoscritto di Ricci e che, insieme alla sua biblioteca personale, verrà a costituire il nucleo della Biblioteca Nazionale fiorentina. Un discorso analogo vale con ogni evidenza per la versione latina dell'epistola del 10 dicembre 1513, contenuta nel ms. Barberini della fine del XVI secolo, conservato nella Biblioteca Vaticana (Barb. Lat. 5368) e che,

*und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, Rist. anast. con un profilo dell'autore a c. di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962.

<sup>10</sup> Cfr. CONNELL, *New light on Machiavelli's letter to Vettori*, cit., pp. 94 s. e 100 per la citaz. dall'*Apografo Ricci* (fol. 141v).

<sup>11</sup> Cfr. a riguardo G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 63-81.

<sup>12</sup> La constatazione, insieme a una serie di interessanti osservazioni sull'*Apografo Ricci*, si trova ivi, p. 305 ss.

come scrive William Connell, «is usually considered as dependent upon the *Apografo*»<sup>13</sup>.

L'*Apografo Ricci* era stato riscoperto nel 1725 da Antonio Rosso Martini, che ne aveva tratto una copia insieme all'amico marchese Andrea Alamanni e quindi ne aveva scritto all'altro amico Giovanni Bottari: «È male che queste cose non sieno fuori d'Italia perché sarebbero subito date alle stampe e conservate in beneficio e vantaggio de' posteri», auspicandone la pubblicazione a Ginevra presso i tipi dei Tournes, ciò che tuttavia non avrà seguito. Il testo che ci interessa non compare infatti nell'edizione in sei volumi delle *Opere di Nic[colo] Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, nell'Haya [ma probabilmente Ginevra], 1726<sup>14</sup>, né in quella fiorentina del 1782, dove pure vengono pubblicati numerosi inediti, tra cui diverse lettere, comprese alcune dirette a Vettori<sup>15</sup>. Quella che ci interessa verrà invece stampata per la prima volta soltanto nel 1810, all'interno dell'opera di Angelo Ridolfi, *Pensieri intorno allo scopo di Niccolò [sic] Machiavelli nel libro «Il Principe»*, e da allora riceverà innumerevoli edizioni e riprese, fino a diventare quella che Connell definisce come «modern history's best known private letter», anche se questa «has never received a proper critical edition», tanto più che l'originale manoscritto è andato con ogni probabilità definitivamente perduto<sup>16</sup>.

In ogni caso, se pure per un qualche accidente fortuito Hume ne fosse venuto a conoscenza, non ce lo dice; né ci sarebbe da attendersi il contrario dal momento che egli stesso rivendica il suo buon diritto di non citare con precisione le proprie fonti, sostenendo di ri-

<sup>13</sup> CONNELL, *New light on Machiavelli's letter to Vettori*, cit., p. 106; sulle ragioni che portano a emendare in *decembris* la data riportata in calce alla versione latina, «Die x D oct.bris 1513», cfr. p. 106 ss. e la letteratura ivi discussa.

<sup>14</sup> PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, cit., p. 315 ss. e relativa nota per la correzione del luogo d'edizione delle *Opere* di Machiavelli del 1726.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, pp. 341-355.

<sup>16</sup> CONNELL, *New light on Machiavelli's letter to Vettori*, cit., p. 94 s.; e cfr. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, cit., p. 374 s. Analogo giudizio in R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1978<sup>7</sup>, p. 238, che la definisce «la più famosa lettera di tutta la letteratura italiana». Sulle vicende editoriali di questa e altre lettere di Machiavelli sono inoltre ancora utili le considerazioni di S. BERTELLI, *Appunti e osservazioni in margine all'edizione di un nuovo epistolario machiavelliano*, «Il pensiero politico», n.s., II, 1969, pp. 536-575.

farsi, tra l'altro, proprio all'esempio di Machiavelli, come scrive a Horace Walpole l'8 febbraio 1759:

I shou'd be asham'd, after you had set me so good an example, not to make you acknowledgments for the remark, which you have made on *my negligence in not quoting my authorities*. I own that I was so much the less excusable for not taking this precaution, that such an exactness would have cost no trouble; and it wou'd have been easy for me, after I had noted and marked all the passages, on which I founded my narration, to write the references on the margin. But *I was seduc'd by the example of all the best historians even among the moderns, such as Matchiavel, Fra paolo [Sarpi], Davila, Bentivoglio*; without considering that that practice was more modern than their time, and having been once introduc'd, ought to be follow'd by every writer. And, tho' it be easy for the falsest and most partial historian to load his margin with quotations, nor is there any other certain method of assuring ones self of the fidelity of an author than to read most of the original writers of any period; yet the reader has reason to expect that the most material facts, at least all such as are any way new, shou'd be supported by the proper authorities<sup>17</sup>.

Sappiamo però che Hume aveva letto la *Clizia*, dal momento che la menziona nel saggio *Of the Standard of Taste*, e quindi anche il passo in cui Machiavelli descrive la giornata-tipo del suo alter ego Nicomaco almeno fino a quando, prima di perdere il senno per via dell'amore, era un «uomo grave, risoluto e rispettivo»; questa, a par-

<sup>17</sup> *The Letters of David Hume*, ed. by J.Y.T. Greig, Oxford, Clarendon Pr., 1932, I, p. 284 (corsivi nostri), trad. it. in D. HUME, *Lettere*, a c. di M. del Vecchio, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 151-153 (il brano citato è a p. 152: «Mi vergognerai, dopo che voi mi avete fornito un buon esempio, non esservi riconoscente per il rilievo che mi avete sollevato circa la mia trascuratezza di non citare le fonti. Devo confessare che sono stato tanto meno scusabile per non aver adottato questa precauzione, in quanto una simile accortezza non mi sarebbe costata alcun fastidio, anzi mi sarebbe stata facile, una volta annotati e registrati tutti i passi, su cui si fondava la mia narrazione, scrivere a margine i riferimenti. Ma mi lasciai affascinare dall'esempio di tutti i migliori storici, compresi i moderni, come Machiavelli, Fra Paolo, Davila, Bentivoglio, senza considerare che quella pratica fu più moderna della loro stessa epoca e che, essendo stata una volta introdotta, dovrebbe essere seguita da ogni scrittore. E sebbene sia facile per lo storico più falso e più parziale appesantire il suo testo con citazioni, né vi sia alcun altro metodo sicuro per accertarsi della fedeltà di un autore che leggere la maggior parte degli scritti originali di ogni periodo; tuttavia il lettore ha ragione di aspettarsi che i più importanti fatti, almeno tutti quelli che sono in qualche modo nuovi, siano sostenuti da opportune fonti»).



te le pratiche religiose e il ménage familiare, presenta maggior analogie con quella di Hume nel *Trattato* rispetto alla vita da esiliato dell'ex Segretario Fiorentino, che ha visto tradito il proprio amore per la città<sup>18</sup>:

Dispensava il tempo suo onorevolmente, e si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi, s'egli aveva faccenda in piazza, in mercato o a' magistrati, e' le faceva; quanto che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove raguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi, piacevolmente con la sua brigata desinava; e, desinato, ragionava con il figliuolo, ammunivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche essempla antico e moderno gl'insegnava vivere; andava dipoi fuora, consumava tutto il giorno o in faccende o in diparti gravi ed onesti; venuta la sera, sempre l'Avemaria lo trovava in casa: stavasi un poco con esso noi al fuoco, se gli era di verno; di poi, se n'entrava nello scrittoio, a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente<sup>19</sup>.

## II. *Fortuna e probabilità dei casi*

Alla luce di quanto visto finora, più che di "reminiscenza" diretta o indiretta della lettera di Machiavelli a Vettori della fine del 1513 nel *Trattato* di Hume, sarebbe forse più opportuno parlare di una sorta di "affinità elettiva" tra gli autori dei due testi. In entrambi i casi, infatti, non solo si fa riferimento al *topos*, diffuso già in età classica e ripreso anche dalla teologia medioevale, della proficua alternanza tra vita comune e pensiero, attività ludica e speculazione teorica<sup>20</sup>, ma si

<sup>18</sup> Secondo G. DAVICO BONINO, Introd. a N. MACHIAVELLI, *Teatro. Andria, Mandragola, Clizia*, Torino, Einaudi, 1979, p. XIX, «nell'universo erotico» della *Clizia* «individuo e Fortuna sono a confronto diretto, come nell'universo della socialità», mentre il suo finale «sembra voler ammonire gli spettatori che chi voglia sottrarsi ad un insieme di regole [...] è destinato alla sconfitta» (ivi, p. LVI).

<sup>19</sup> *Clizia*, atto secondo, scena quarta, in MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., p. 898. E cfr. anche *Mandragola*, atto primo, scena prima, in cui Callimaco dice di aver «compartito el tempo parte alli studi, parte a' piaceri, e parte alle faccende; ed in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che l'una non m'impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, vivo quietissimamente» (ivi, p. 869 s.).

<sup>20</sup> Lo si ritrova per esempio in Platone (*Repubblica*, VIII, 545c; *Leggi*, VII, 796d-804c), Aristotele (*Etica Nicomachea*, IV, 8; X, 6), Seneca (*De tranquillitate animi*, XVII, 5 – «Danda est animis remissio: meliores acrioresque requietis surgent» –

menziona un gioco particolare, ancora oggi praticato e noto come backgammon e di cui si conoscono almeno una quarantina di denominazioni differenti con alcune varianti regolamentari<sup>21</sup>. Un gioco da tavola derivato da giochi con dadi e pedine attestati fin dall'antichità orientale e poi greco-romana (come testimoniano tra gli altri Omero, Sofocle, Platone e Svetonio, nonché una serie di ritrovamenti archeologici in Mesopotamia ed Egitto), quindi a Bisanzio e nei territori governati dagli Arabi, dai quali fece ritorno in Europa nel Medioevo, probabilmente tramite i crociati, e ottenne sempre maggiore diffusione in tutto il continente<sup>22</sup>, nonostante il bando da parte delle au-

ed *Epistola ad Lucullum*), Cicerone (*De officiis*, I, 20) e Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*, II, 2, *quaestio* 168), che recupera il concetto classico di *eutrapelia* come giusto mezzo tra la *bomolochia* (buffoneria) e l'*agroichia* (rozzezza), e cita le autorità di Agostino e Alberto Magno contro le condanne aprioristiche del gioco da parte dei primi Padri della Chiesa, come Ambrogio e lo pseudo-Crisostomo («non dat Deus ludere, sed diabolus»), aprendo la via «alla definizione di una vera e propria “etica ludica”» che tuttavia si compirà soltanto con Domingo de Soto all'inizio del XVI secolo (G. CECCARELLI, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel Tardo Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 151 ss.). Una trattazione del nesso inscindibile tra la dimensione del gioco e l'esistenza ordinaria non può che partire ancor oggi da J. HUIZINGA, *Homo ludens* (1939), trad. it. con un saggio introduttivo di U. Eco, Torino, Einaudi, 2002, anche se nel frattempo sull'attività ludica si è accumulata una letteratura sterminata, che ne affronta la dimensione storico-letteraria, socio-antropologica, linguistica, psicopedagogica e clinica che qui è impossibile analizzare; per un primo orientamento si rimanda alle annate della rivista «Ludica» e, con particolare riferimento al nostro tema, al volume collettaneo *La vita in gioco. Antropologia, letteratura e filosofia dell'azzardo*, a c. di D. Scarfoglio, Cava de' Tirreni, Marlin, 2006.

<sup>21</sup> Cfr. in proposito G. DOSSENA, *Enciclopedia dei giochi*, Torino, Utet, 1999, s.v. «backgammon» (pp. 131-137), «tabula o alea» (pp. 1211-1216), «tavola reale» (p. 1251) e «tric-trac» (pp. 1315-1317), da cui risulta con evidenza che le talvolta pur rilevanti differenze in determinate regole tra le diverse varianti di quelli che alcuni studiosi fin dal Settecento hanno voluto ritenere giochi a sé (cfr. per es. R. SEYMOUR, *The Compleat Gamester: In Three Parts*, London, E. Curll, 1734<sup>5</sup>, pp. 231-235, 237 ss.), non impediscano di considerarli come altrettante versioni di un unico gioco, il cui antenato secondo alcuni sarebbe da identificare addirittura nel sumero «gioco di Ur» (DOSSENA, *Enciclopedia dei giochi*, cit., p. 1336 s.).

<sup>22</sup> Ne tratta ampiamente Alfonso X di Castiglia nel *Libro de los juegos* (1283), che rappresenta «senz'altro il più antico, importante e autorevole trattato di giochi scritto in una lingua europea», come scrive Paolo Canettieri nell'introduzione alla recente edizione critica con traduzione italiana a fronte, *Il libro dei giochi: il libro dei dadi, delle tavole, del grant acedrex e del gioco di scacchi con dieci caselle, degli scacchi delle quattro stagioni, del filetto, degli scacchi e delle tavole che si giocano con l'astrologia*, Bologna, Cosmopoli, 1996,

torità sia politiche sia religiose in quanto gioco d'azzardo (secondo Bernardino da Siena, «l'uomo che tenta l'azzardo scaglia una freccia contro il cielo»<sup>23</sup>). Gli storici del pensiero giuridico ed economico medievale hanno peraltro osservato che, nei confronti dell'azzardo si pronuncia «una condanna di principio dietro a cui si cela una tolleranza di fatto»<sup>24</sup>; nel nostro caso, tale condanna è spesso ulteriormente attenuata dalla natura specifica del gioco, «misto di fortuna e d'ingegno» o «d'industria»<sup>25</sup>, e come tale praticato sia dai popolani sia dai patrizi, a differenza dei dadi che, in quanto legati alla semplice *alea*, sembrano destinati soprattutto alle persone più umili, e degli

p. 7, in cui sono menzionati quattordici «giochi con le tavole» tutti riconducibili a varianti dell'attuale backgammon (cfr. *ivi*, pp. 18 ss. e 49-60; per il testo, pp. 96-121; per il commento, pp. 188-197). La sua prima attestazione nella letteratura italiana è probabilmente in Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, Dial. 26, *De ludo aleae et calculorum* (cfr. L. ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, con un saggio introduttivo di G. Ortalli, Firenze, Salimbeni, 1993, p. 20).

<sup>23</sup> Cit. in M. DOTTI, *Il calcolo dei dadi. Azzardo e vita quotidiana*, Milano, O bar-ra O, 2013, p. 17. L'archetipo dell'immagine negativa del gioco dei dadi è ricondotto dall'autore all'episodio evangelico dei soldati romani che tirano a sorte la tunica di Cristo sotto la croce (*Giovanni* 19, 23-24), riprodotto innumerevoli volte nelle raffigurazioni pittoriche della crocifissione, dall'affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni in avanti.

<sup>24</sup> CECCARELLI, *Il gioco e il peccato*, cit., p. 13; il volume esamina, con l'ausilio di una ricca bibliografia primaria e secondaria, le differenti posizioni a riguardo delle diverse scuole teologiche e giuridiche, nonché la loro evoluzione nel corso del tempo, mostrando in particolare come la condanna senza riserve da parte di Bernardino da Siena, certo non isolata, non rappresenti tuttavia «una sintesi dell'atteggiamento della cultura ecclesiastica nei confronti del gioco», quanto piuttosto «un momento estremo della riflessione bassomedievale» sul tema, che conosce anche approcci più articolati e meno radicali (*ivi*, p. 329 ss.).

<sup>25</sup> Sulla diversa regolamentazione giuridica dei giochi delle tavole rispetto a quelli con i soli dadi nel diritto romano, germanico e medievale, si veda ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, cit., pp. 25-71 e 93-133; in altri casi, tuttavia, si «evidenzia una sostanziale equiparazione tra giochi di soli dadi e gioco delle tavole» (CECCARELLI, *Il gioco e il peccato*, cit., p. 52 s.), che porta alla condanna di ogni forma di azzardo come peccato mortale e fonte di disordine morale, sociale ed economico (cfr. *ivi*, pp. 47-59). La distinzione tra i due tipi dei giochi e il concetto di *ludus mixtus* si affermerebbe definitivamente nella canonistica solo a partire dai primi del Trecento, con l'opera del francescano Giovanni d'Andrea (*ivi*, pp. 60, 148, 287 ss.). In particolare sulla tavola reale come una sorta di sintesi tra il gioco di abilità (scacchi) e quello di fortuna (dadi), cfr. P. CANETTI, Introduzione a *Il libro dei giochi*, cit., p. 39 ss. e la letteratura *ivi* citata.

scacchi, che richiedono doti d'ingegno e strategia non comuni e sono appannaggio prevalentemente degli strati sociali più elevati<sup>26</sup>.

Non sorprende quindi che a questo gioco si dedichi (o comunque, in un testo dall'evidente intento letterario<sup>27</sup>, dichiari di farlo) Machiavelli per trarre «el cervello di muffa», tanto più che la lettera al Vettori del dicembre 1513 si apre con un riferimento alla Fortuna che, insieme a molti altri elementi testuali, conferma l'ipotesi che a quest'altezza egli non abbia composto solo i primi capitoli del *Principe*, ma l'opera intera, a eccezione dell'esortazione finale<sup>28</sup>. Probabilmente, quindi, ha appena terminato di scrivere il celebre capitolo XXV, *Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occorrendum*<sup>29</sup>, per contestare l'opinione diffusa, verso la quale am-

<sup>26</sup> Sul carattere non assoluto di tale distinzione, cfr. G. GUERZONI, «*Ei non distingueva i giuochi patrizi da i plebei*». *Note sul gioco aristocratico e cortese tra Quattro e Cinquecento*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», II, 1996, pp. 45-60. Per quanto riguarda il XVIII secolo, sono sintomatiche le osservazioni di Jeanne-Pierre Crousaz, noto per le sue argomentazioni anti-scettiche, secondo cui «Il y des jeux, dont le jens graves se font une espèce d'honneur; comme les Echecs, le Trictrac &c. Mais ils croiroient trop descendre de leur dignité, s'ils s'amusoient à des jeux plus communs & plus faciles. Cette opinion n'est-telle point l'effet de leur vanité, & du plaisir qu'ils ont d'imposer à la multitude ignorante?» (*La logique, ou système de réflexions, qui peuvent contribuer à la netteté & à l'étendue des nos Connoissances*, Amsterdam, L'Honnoré & Chatelain, 1720, I, p. 420).

<sup>27</sup> Cfr. a riguardo G. INGLESE, Introduzione a *Lettere di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 5-55: pp. 22-33; RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 237-240. Va inoltre tenuto conto del fatto che Machiavelli descrive la «propria giornata, ripartendola in momenti perfettamente corrispondenti a quelli già distinti dal Vettori, “mutandola” insomma pezzo per pezzo con quella dell'amico, individuando la coincidenza di fasi e la contraddizione di comportamento tra le due esistenze» (G. FERRONI, *Le «cose vane» nelle Lettere di Machiavelli*, «La rassegna della letteratura italiana», LXXVI, 1972, p. 232); in particolare il riferimento alla *criccha* e al *triche-tach* risponde a un «accenno quasi casuale del Vettori al suo desiderio non soddisfatto di passare parte del pomeriggio nel gioco» (ivi, p. 234; e cfr. p. 239 s. per ulteriori allusioni – dirette e metaforiche – a giochi di carte e dadi in altre lettere al Vettori del 1513-14).

<sup>28</sup> Una puntuale ricostruzione del nesso temporale tra lo scambio epistolare con il Vettori nel corso del 1513 e la composizione delle diverse parti del *Principe* si trova in INGLESE, Introduzione a *Lettere di Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 12-22.

<sup>29</sup> Secondo NAJEMY, *Between Friends*, cit., p. 223, «the connection between this passage and the of *The Prince* (whether or not that chapter had yet been written) is obvious».

mette di essere stato talvolta egli stesso «in qualche parte inclinato»<sup>30</sup>, secondo la quale «le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenzia loro non possono correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte», cui come è noto oppone la tesi «che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, da noi». Non si tratta naturalmente di una media matematica, ma della risultante empirica del fatto che da un lato la fortuna «dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle» e dall'altro è «felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi» e viceversa<sup>31</sup>, per cui,

variando la fortuna, e stando gli uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano; e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano<sup>32</sup>.

Sotto questo profilo, il *triche-tach* può essere considerato per Machiavelli – come già per il suo modello letterario Terenzio<sup>33</sup> – una metafora della vita, dal momento che, come sostengono anche i cul-

<sup>30</sup> Possibile qui un riferimento autobiografico ai *Ghiribizi* al Soderini (lettera del 13-21 settembre 1506, ora in MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., p. 1082 s.). Cfr. a riguardo F. FROSINI, *La prospettiva del «prudente»*. *Prudenza, virtù, necessità e religione in Machiavelli*, «Giornale critico della filosofia italiana» CXII, 2013, 3, pp. 508-542, in part. p. 522 s. e la letteratura ivi discussa.

<sup>31</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, in *Tutte le opere*, cit., p. 295. Il tema verrà più volte trattato anche nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (cfr. ivi, in part. pp. 146 ss., 188 ss., 213 s.).

<sup>32</sup> Ivi, p. 296. Sul concetto di *fortuna* in Machiavelli esiste una letteratura sterminata alla quale non è possibile neppure accennare; tanto più che questo andrebbe indagato innanzitutto in relazione al lessico del tempo, su cui cfr. almeno BEC, *Mentalità e vocabolario dei mercanti fiorentini*, cit., pp. 105-132.

<sup>33</sup> «Ita vita est hominum, quasi si ludas tesseris | Si illud quod maxime opus est, non cadit | Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas» (*Adelphoe*, IV, 7, 21). Espressione che avrebbe ispirato tra gli altri anche il *casum corrigere* di Vives o il *corriger le hazard* di Molière (cfr. ancora ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, cit., p. 36).

tori attuali del backgammon, si tratta di un gioco d'azzardo in cui «sembra infatti che solo la fortuna ai dadi sia determinante», tanto che «un solo colpo di dadi può trasformare un disastro quasi certo in una sicura vittoria», ma che in realtà «richiede una notevole abilità», per cui «a lungo andare vincerà il giocatore più esperto, come è facilmente dimostrato da due giocatori di diversa capacità che giochino simultaneamente due partite utilizzando i propri numeri su un backgammon e quelli dell'avversario su un altro»<sup>34</sup>. Un esercizio al quale sembra dunque adattarsi la definizione generale data da Torquato Tasso nel dialogo *Del giuoco* (1581) – «una contesa di virtù e d'ingegno [...] nella quale per trattenimento s'imita una vera contesa»<sup>35</sup> – se non quella del “machiavellico” Casanova che, nella *Storia della mia vita*, racconta di un «sedicente marchese Désarmois» che «per prima cosa, mi avvertì che i giochi d'azzardo sono proibiti. Quanto a lui, viveva del gioco del *tric trac* sebbene non avesse fortuna con i dadi, perché in quel gioco l'abilità vale più della fortuna. Capivo bene che, a parità di fortuna, vince chi è più abile, ma non capivo come fosse possibile il contrario»<sup>36</sup>. E del resto già Sofocle aveva sostenuto che «un buon giuocatore debba saper disporre, comunque i dadi cadono senza aver paura della fortuna avversa»<sup>37</sup>.

Per un altro verso, essendone l'esito almeno in parte determinato dal lancio dei dadi, il gioco in questione viene menzionato – appena qualche decennio dopo Machiavelli – da Girolamo Cardano (a sua volta accanito giocatore d'azzardo) nel *Liber de ludo aleae* (che inizia a scrivere verso il 1525 e rivede fin verso il 1570, ma che verrà pubblicato postumo solo nel 1663), dedicato al calcolo della probabili-

<sup>34</sup> Ch.H. GOREN, *Il backgammon* (1974), trad. it. di N. Rode, Milano, Mursia, 1977, p. 5.

<sup>35</sup> T. TASSO, *Il Gonzaga secondo o vero del giuoco*, in *Dialoghi*, a c. di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1858, II, p. 4.

<sup>36</sup> G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, II. 1756-1763, a c. di P. Chiara e F. Ronconi, Milano, Mondadori, 1984, p. 910 (curiosamente nelle note al testo, ivi, III, p. 1343, il *tric-trac* o *tavola reale* viene definito un «gioco di carte»). Pochi decenni dopo il gioco verrà ricordato nel *Giorno* di Parini, che descriverà una partita tra il *giovin signore* e la nobildonna sua amante (*Mezzogiorno*, vv. 1146-1194). E una ventina d'anni dopo la lettera di Machiavelli al Vettori, ne aveva già fatto menzione Rabelais in un elenco di oltre duecento *jeux de Gargantua* (libro I, cap. XXII).

<sup>37</sup> Fr. 686, cit. in ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, cit., p. 36.

tà<sup>38</sup>, mettendo in atto, sulla scia di Leonardo Fibonacci (*Liber abaci*, 1202), Luca Pacioli (*Summa de aritmetica*, 1494) e altri, «il primo tentativo di descrivere in termini matematici fenomeni complessi – mai prima ricondotti ad una interpretazione di questa natura –, ricorrendo in modo così sistematico all'apparato esplicativo delle discipline matematiche» ben prima dei lavori di Pascal, Fermat, Huygens, Bernoulli e Laplace, anche se «non ebbe, però, la consapevolezza di aver dato origine o impulso [...] ad una nuova branca delle discipline matematiche, e rimane ancora tutta da scrivere l'influenza che la circolazione manoscritta del testo del Lombardo esercitò negli ambienti e negli anni in cui il grande tema della probabilità fece la sua luminosa comparsa»<sup>39</sup>.

L'opera di Cardano, la cui riflessione filosofica assume come «punto di partenza» proprio il pensiero di Machiavelli<sup>40</sup> e, nel trattato *De fortuna in ludo*, ne riprende le argomentazioni sopra menzionate sul nesso tra virtù e fortuna<sup>41</sup>, rappresenta una sorta di anello di congiunzione tra la trattazione del gioco d'azzardo (e in particolare del *tric-trac*) in relazione alla fortuna e quella legata al calcolo delle probabilità. In questo secondo filone, ancora ispirate direttamente al gioco del *tric-trac* saranno, ai tempi di Hume, le considerazioni del matematico ginevrino Lubières, al quale è stata recentemente attribuita la paternità della voce «Probabilité» dell'*Encyclopédie*: «Les calculs les plus simples du jeu de tric-trac nous apprennent que sur 36 coups également possibles avec deux dez, 5 nous donnent le point de 8; la probabilité sera donc de 5 sur 36, ou 1/36 de la certitu-

<sup>38</sup> Cfr. G. CARDANO, *Liber de ludo aleae*, a c. di M. Tamborini, Milano, Franco Angeli, 2006, in part. pp. 88-91 (cap. XXX), ma *passim* sul possibile esito del lancio di due o più dadi, a proposito del quale si trovano osservazioni riprese qualche decennio dopo nella *Considerazione di Galileo Galilei sopra le scoperte de i dadi* (1612), ora in *Opere di Galileo Galilei*, Ediz. nazionale a c. di A. Favaro, Firenze, La Barbera, 1897, VIII, pp. 591-594; queste ultime sono riferite in particolare a un gioco d'azzardo con tre dadi detto *zara*, già ricordato da Dante (*Purgatorio*, VI, 1-9).

<sup>39</sup> M. TAMBORINI, Introduzione a CARDANO, *Liber de ludo aleae*, cit., p. 27 s.; ma cfr. *passim* per la ricostruzione della complessa genesi del testo e il suo inquadramento storico, nonché la letteratura critica presa in esame.

<sup>40</sup> A. INGEGNO, *Saggio sulla filosofia di Cardano*, citato in PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, cit., p. 74 (ma si veda ivi, fino a p. 81).

<sup>41</sup> Cfr. CARDANO, *Liber de ludo aleae*, cit., pp. 73-76 e relative note del curatore, che legge anche nelle pagine cardaniane un'interpretazione del gioco come metafora della vita.

de, & non pas 1/11. Ce sophisme s'évite aisément dans les calculs des jeux, où il est facile de déterminer»<sup>42</sup>. Riflessioni non diverse aveva formulato, nello stesso giro d'anni, Cesare Beccaria nel primo numero della rivista *Il caffè*, a proposito di un altro gioco d'azzardo, questa volta con le carte (noto come *faraone*), dandogli in qualche modo dignità filosofica grazie ancora a considerazioni legate al calcolo delle probabilità:

La vanità, l'avarizia e il tormentoso sentimento della noia, che ad ogni costo si vorrebbe scacciar d'attorno, spingon gli uomini al giuoco. Frat-tanto che alcuni lo biasimano colla fiducia di render gli uomini migliori, alcuni pochi si contentano di risguardarlo come materia di calcolo, quali-tà buona o cattiva, come vi piace, ma inerente a chi ha una mente geo-metrica, la quale suol trascegliere la parte calcolabile degli oggetti e amarli principalmente per questo titolo: così mentre la moltitudine spin-ge l'inquieta sua attività alle parti esterne, e si move ed opera e si agita senza curarsi di conoscere i principii delle cose, un piccol numero d'oziosi illustri condensa tutta la forza dell'animo nella meditazione de' principii medesimi. Il signor di Montmort nel suo libro *Essay d'analyse sur les jeux de hazard* ed il signor Moivre in quell'altro *De mensura sor-tis*, non giocando mai, sono giunti ad intendere il Faraone assai più (permettetemi ch'io 'l dica) che non l'intendete voi, che avete consuma-ta buona parte di vostra vita giocando e perdendo. I ragionamenti di quest'illustri matematici sono esposti con quella speditissima logica che chiamasi algebra e involti con segni e cifre che allontanano chiunque non è nato per essi. Proviamoci se col solo linguaggio comune si possa esprimere la teorica del Faraone, cosicché qualunque uomo di buon senso l'intenda, il che prima d'ora, ch'io sappia, non è stato fatto da al-cuno<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des science, des arts et des métiers*, XIII, A Neufchastel, Chez S. Faulche et Comp., 1765, p. 396 b. (l'attribuzione della paternità della voce, in precedenza considerata opera di Diderot, sulla base di documenti finora inediti, è in J.-D. CANDAU, *Un auteur (et même deux) pour l'idée, l'induction, Probabilité: Monsieur de Lubières encyclopédiste*, «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie», XV, 1993, pp. 71-96. E cfr. le voci «game» e «gaming» nella *Cyclopaedia, or an Universal Dictionary of Arts and Sciences* di E. Chambers (London, J. & J. Knapton, 1728, I, pp. 864 s. e 867 ss.), fonte di informazioni molto utilizzata da Hume, che tuttavia non menziona espressamente il gioco del backgammon o simili.

<sup>43</sup> C. BECCARIA, *Il Faraone*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a c. di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1998<sup>2</sup>, I, p. 18 s. Come precisa Romagnoli nelle note al testo, i volumi a cui si fa riferimento sono rispettivamente l'anonimo (ma opera di Pierre Rémond de Montmort) *Essay d'analyse sur les*



Del problema della probabilità Hume parla in diverse occasioni, nel *Trattato* e nelle opere successive: in particolare, quando scrive il passo sul backgammon citato all'inizio, ha già abbondantemente discusso de *La probabilità dei casi* in relazione al problema del nesso causale, citando come esempio proprio i possibili esiti del lancio di due dadi<sup>44</sup>, e quindi de *La probabilità delle cause* stesse, dal momento che da un lato «anche i filosofi son generalmente d'accordo che ciò che il volgo chiama caso, non è altro che una causa segreta e nascosta» e dall'altro la differenza «dalla probabilità alla prova è in molti casi impercettibile»<sup>45</sup>.

Le differenze tra il concetto machiavelliano di *fortuna* e quello humaneo di *probability* sono già state ampiamente sottolineate da Whelan che, nel suo saggio comparativo tra i due autori nota tra l'altro che «Hume's concept of probability demystifies unavoidable uncertainty about contingent events, in contrast to Machiavelli's dramatized confrontation between *fortuna* and human prowess (*virtù*), but it nevertheless leaves a place of uncertainty in scientific prediction and for uncertainty and therefore choice in political practice», anche perché «for Machiavelli, as for Hume, apparent "accidents" conceal "necessities" with which a prudent politician must learn to work»<sup>46</sup>. Inoltre:

Machiavelli attempts some general conclusions about cases such as these, but his qualifications and tentativeness indicate that, like Hume, he recognizes that the discovery of specific causation and scientific prediction are not always possible. Machiavelli's distance from Hume here is thus perhaps not so great as it first appears. This suggestion is reinforced when we find Hume the historian ascribing political calamities to the «great dominion of fortune over men» and political success to «good fortune» in addition to skill and character<sup>47</sup>.

*jeux de hazard*, Paris, Quillau, 1708, e A. DE MOIVRE, *The doctrine of chances, or A method of calculating the probability of events in play*, London, Pearson, 1718. Per una trattazione complessiva della ricerche settecentesche sul calcolo della probabilità, cfr. L. DASTON, *Classical Probability in the Enlightenment*, Princeton, Princeton Univ. Pr., 1988, e la letteratura ivi discussa.

<sup>44</sup> Cfr. HUME, *A Treatise of Human Nature*, I, 3, 11, trad. it. cit., pp. 139-145, in part. p. 141 s.

<sup>45</sup> Ivi, I, 3, 12, trad. it. cit., pp. 145-157, in part. p. 145 s. per le due citaz.

<sup>46</sup> WHELAN, *Hume and Machiavelli*, cit., p. 56.

<sup>47</sup> Ivi, p. 57. Le espressioni tra virgolette sono tratte dalla *Storia d'Inghilterra* di Hume.

La conclusione di Whelan è che per Machiavelli «*Fortuna* signifies the range of unpredictable and ever-changing circumstance within which leaders must make difficult decisions». Per parte sua, «Hume addresses the problem of free will, or “liberty and necessity”, more philosophically and systematically, but he too concludes that the scientific assumption of determinism need not and should not cancel the subjective reality of freedom and choice»<sup>48</sup>. Questo gli permette di continuare a pensare con Machiavelli *Che la politica può essere ridotta a scienza*, come intitolerà il terzo dei *Saggi morali e politici* del 1741<sup>49</sup>, anche se l’anno successivo scriverà che «la vita umana è guidata più dalla fortuna che dalla ragione; e deve esser considerata più come un tedioso passatempo che come un’occupazione seria; ed è più influenzata dagli umori del momento che da principi generali»<sup>50</sup>. E sia Machiavelli sia Hume potevano trovare dall’esperienza del tavolo da gioco del *triche-tach* o backgammon conferma alle loro – come si è visto – non così distanti concezioni a riguardo. Questo inoltre induce entrambi – con ogni probabilità, l’uno all’insaputa dell’altro – a ricorrere proprio a quel gioco di strategia, di calcolo e di azzardo come metafora della vita reale (individuale e storica: non a caso nelle città immaginarie degli utopisti rinascimentali, da More a Campanella, non si gioca d’azzardo<sup>51</sup>) e della possibilità di ricondurla almeno in parte a razionalità e ponderabilità<sup>52</sup>. Possibilità che – almeno per Machiavelli – passa attraverso la politica intesa come il tentativo di controllare il futuro erigendo gli argini contro il fiume impetuoso del-

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> Cfr. D. HUME, *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, a c. di M. Dal Pra e E. Ronchetti, Torino, UTET, 1972, pp. 188-206, in part. pp. 196-199 per i riferimenti espliciti a Machiavelli.

<sup>50</sup> HUME, *The sceptic* (1742), trad. it in *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, cit., p. 369.

<sup>51</sup> Cfr. M. CAMBI, *Giocchi consentiti e giochi proibiti nell’utopia del Rinascimento*, in *La vita in gioco*, cit., pp. 259-266. Perché il gioco sia piacevole e appassionante, deve prevedere una posta; considerazioni analoghe fa Hume nel *Treatise* (2, 3, 10.3-11, trad. it. cit., p. 474 ss.) a proposito del piacere della caccia in relazione a quello del gioco e della filosofia, e, sia pure implicitamente, anche Machiavelli laddove, in apertura della lettera al Vettori del 10 dic. 1513, riferisce di come al mattino si rechi a uccellare «con un fascio di gabbie» e ne ritorni con «almeno dua, el più sei tordi» (cui il *gentleman* Hume preferisce «pernici e fagiani»).

<sup>52</sup> Sul nesso originario tra azzardo e previsione, rappresentato dal gioco d’azzardo rituale a scopo divinatorio, si vedano le considerazioni di G. MAZZOLENI in *La vita in gioco*, cit., p. 298 ss.

la fortuna, vale a dire assicurandosi l'appoggio delle masse popolari coinvolgendole in un progetto concreto di innovazione (o di rinnovamento) per fare in modo che la propria previsione si avveri<sup>53</sup>, mentre di Hume è stato scritto che, fin dal *Trattato*, «teme la viscosità sociale per cui le masse possono essere coinvolte in processi interni al potere che non dovrebbero riguardarle»<sup>54</sup>.

### III. Dal tavolo da gioco allo scrittoio (e viceversa)

In definitiva, le "affinità elettive" tra la lettera al Vettori di Machiavelli e la conclusione del primo libro del *Trattato* di Hume, più volte sottolineate nelle pagine che precedono, non devono farci dimenticare le altrettanto evidenti differenze, sulle quali ci proponiamo di riflettere ora: innanzitutto la scena del gioco a *triche-tach* insieme ai rozzi compaesani («m'ingagliofo [...] rinvolto entra questi pidocchi») descritta da Machiavelli, con tanto di insulti e grida talmente forti da essere udite a chilometri di distanza, appare ben diversa dalla partita a backgammon giocata da Hume insieme agli amici, tra chiacchiere amabili e facezie argute. Diversa, come sostiene lo stesso filosofo scozzese, almeno quanto «la pelle, i pori, i muscoli, i nervi di un uomo di fatica [*a day-labourer*] saranno diversi da quelli di un gentiluomo [*a man of quality*]; e lo stesso accadrà per i suoi sentimenti, le sue azioni e le sue maniere. Le differenti condizioni di vita influenzano l'intera struttura, esterna e interna»<sup>55</sup>. Perciò ci possiamo imma-

<sup>53</sup> In questo senso vanno interpretate le considerazioni di Machiavelli sul nesso tra religione e politica, con particolare riferimento all'uso politico della divinazione presso i Romani, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 11-15 (in MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., pp. 93-99).

<sup>54</sup> F. BARONCELLI, *Un inquietante filosofo per bene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 179.

<sup>55</sup> HUME, *A Treatise of Human Nature*, II, 3, 1, trad. it. cit., p. 422. Ma già per Aristotele (*Etica Nicomachea*, IV, 8), il gioco (*paidia*) dell'uomo liberale differisce da quello dell'uomo servile, così come quello dell'uomo educato da quello di chi è privo di educazione. Sul persistere di tale distinzione in età rinascimentale, cfr. G. GUERZONI, «*Ei non distingueva i giuochi patrizi da i plebei*», cit., in part. p. 47. Per l'antropologia aristotelico-averroista ad essa sottesa, che permette ad autori come Nifo, Achillini, Varchi e Pomponazzi di fondare su base fisica e metafisica la giustificazione delle disuguaglianze sociali, cfr. L. BIANCHI, *Filosofi, uomini e bruti. Note per una storia di un'antropologia «averroista»*, «Rinascimento», n.s., XXXII, 1992, pp. 185-201.

ginare Machiavelli in una scena simile a quella ritratta nel secolo successivo dal pittore fiammingo Jan Steen nella *Rissa tra giocatori di carte* (1664-65), con in primo piano un tavoliere da backgammon (che significativamente compariva già al margine de *I bari* di Caravaggio, del 1594)<sup>56</sup> abbandonato sul pavimento (come già nel *Trionfo della morte* di Bruegel il Vecchio, del 1562, e ancora prima nel pannello dedicata all'*Inferno* del *Giardino delle delizie* dipinto da Jeronimus Bosch tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento)<sup>57</sup>. Quanto a Hume, potrebbe avere i tratti distesi, la postura composta e *condecientemente rivestita* di Pietro Verri (magari unita alla pinguedine del Beccaria che legge nel tavolino accanto), immortalato da Antonio Perego nel celebre dipinto *L'Accademia dei Pugni* (1766) nel gesto del lanciare con *nonchalance* i dadi in una partita a tric trac con il conte Luigi Lambertenghi, peraltro studioso di matematica e in particolare di calcolo integrale, che a sua volta ostenta disinteresse guardando altrove.

Sia Machiavelli sia Hume mostrano comunque di sapersi tenere lontani da quello che i nostri tempi conoscono come *gambling* patologico e che comincia a manifestarsi come problema sociale proprio nel XVIII secolo. Al contrario, potrebbero essere considerati entrambi rappresentativi di quella categoria di «uomini rispettabili, probi, e d'una condotta irrepreensibile, li quali hanno usato in tal sorta di giuochi, destinandoli ad un sollazzo di pochi momenti, senza che alcuna circostanza indecente, o alcuna conseguenza pregiudiziosa, ne sia mai derivata», dei quali un esponente del tardo illuminismo meridionale come Bernardino Cicala, che da giovanissimo era stato per qualche tempo vittima dell'ossessione per il gioco, parlerà nel suo *Saggio filosofico e critico sulli giuochi di azzardo* (1790)<sup>58</sup>, anticipando di oltre mezzo secolo la vicenda biografica e intellettuale di Dostoev-

<sup>56</sup> Si ricordi come anche nel passo della lettera di Machiavelli, accanto al *triche-tach* si nomini la *cricca*, che è un gioco di carte.

<sup>57</sup> Il gioco della *tabula* si trova riprodotto già «negli affreschi che si trovano nel portico della chiesa del monastero soppresso di Lecceto, vicino a Siena», che «portano la data del 1343, sono di mano mediocre e rappresentano le opere dei demoni» (ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel medioevo italiano*, cit., p. 24).

<sup>58</sup> F.B. CICALA, *Il gioco d'azzardo. Saggio filosofico e critico sulli giuochi di azzardo*, a c. di G. Corrivetti e M.R. Pellizzari, Cava de' Tirreni, Marlin, 2006, p. 101; sul Settecento come secolo del *gambling* cfr. le osservazioni dei curatori alle pp. 30-37 e la bibliogr. ivi menzionata; più in generale, sul «rifiore» dell'«atteggiamento ludico» caratteristico degli antichi nel periodo «dal Rinascimento fino al Settecento», HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., pp. 258-273.

skij, che a sua volta ne ricaverà materia per i suoi romanzi *Il giocatore* e *L'adolescente*.

Inoltre, se è comune a Machiavelli e Hume la considerazione intorno alla (salutare) alternanza tra la speculazione astratta e la vita reale, tra la convivialità intorno al tavolo da gioco e la solitudine dello scrittoio, appare diversa la sequenza con la quale questa si svolge nei due testi presi in considerazione, la lettera al Vettori e la *Conclusione* del *Trattato sulla natura umana*. Machiavelli, infatti, racconta all'amico di come, dopo aver dedicato l'intera mattinata alle occupazioni più diverse e il pomeriggio («tutto dì») a giocare all'osteria, trascorre «4 hore di tempo» in compagnia degli «antiqui homini». Hume, al contrario, riferisce al lettore che, dopo aver impiegato tutto il giorno in speculazioni «astruse», cena (*I dine*), gioca *una* partita (*a game*) di backgammon e trascorre insieme agli amici «three or four hour's amusement», prima di ritornare alle sue occupazioni filosofiche. Anche questo aspetto è già stato messo in rilievo da Mazza, che ha osservato come «Hume moves from his closet to every day life», mentre «Machiavelli goes the opposite way. Hume's closet is the source of melancholy reflections, which can only be dispelled by his "three or four hours amusement"; Machiavelli's reflections of the closet are his "four hours" amusement»<sup>59</sup>.

Dietro il comune riferimento all'andirivieni tra scrittoio e tavolo da gioco si nasconderebbe quindi, secondo Mazza, un procedimento più complesso che dimostrerebbe le differenze che sussistono – almeno a parere di Hume – tra le speculazioni astruse del filosofo e le più concrete considerazioni dello storico. In sostanza, per lo Scozzese, «il passaggio dallo studio alla vita comune può presentarsi come passaggio dalla filosofia (politica) generale alla storia particolare, dal *Principe* alle *Storie* di Machiavelli»<sup>60</sup>. Del resto, riflettendo sullo *Studio della storia*, lo stesso Hume – che evidentemente non solo ha

<sup>59</sup> MAZZA, *In and out of the well*, cit., p. 119, n. 101; Mazza osserva inoltre come, da questo punto di vista, il testo humeano sia più vicino alla probabile fonte diretta del *Traité philosophique* di Huet (cfr. *supra*, n. 8).

<sup>60</sup> E. MAZZA, *La peste in fondo al pozzo. L'anatomia astrusa di David Hume*, Milano, Mimesis, 2012, p. 156, n. 15; il libro di Mazza è interamente dedicato al problema dell'astrusità del ragionamento filosofico humeano nelle sue più diverse accezioni.

ormai alle spalle il pirronismo storico secentesco<sup>61</sup>, ma vede nella storia addirittura un antidoto al pirronismo filosofico – avrà modo di scrivere che i poeti «possono dipingere la virtù con i colori più attraenti; ma, poiché essi si volgono interamente alle passioni, spesso diventano avvocati del vizio. Anche i filosofi tendono ad avvolgersi in confusioni nella sottigliezza delle loro speculazioni; e ne abbiamo visto alcuni giungere fino alla negazione della realtà di tutte le distinzioni morali». Egli ritiene invece

che gli storici siano stati, quasi senza eccezione, i veri amici della virtù e che l'abbiano sempre rappresentata con i colori più adatti, anche se possono avere sbagliato nel giudizio su singole persone. Lo stesso Machiavelli manifesta un genuino sentimento di virtù nella sua storia di Firenze. Quando parla da *politico*, nelle sue considerazioni generali, ritiene il veleno, l'assassinio e lo spergiuro come mezzi legittimi per conseguire il potere; ma quando parla da *storico*, nelle sue narrazioni specifiche, mostra un'indignazione così intensa contro il vizio ed una così calda approvazione della virtù in molte delle sue pagine<sup>62</sup>.

Del resto, come è già stato notato da Whelan, «Hume seems to have thought Machiavelli first of all as a historian and he read both Machiavelli and Guicciardini (in Italian) in relation to his historical research»<sup>63</sup>. Campo di studi al quale peraltro, dopo averne discusso dal punto di vista teorico – «l'utilità principale della storia consiste soltanto nello scoprire i principi costanti ed universali della natura umana, mostrando gli uomini in tutte le varie circostanze e situazioni e fornendoci il materiale da cui ci sia possibile informarci delle sorgenti regolari dell'azione e del comportamento umani»<sup>64</sup> –, Hume si dedicherà a sua volta anche per riscattare l'insuccesso del *Trattato*, solo

<sup>61</sup> Cfr. in proposito il fondamentale studio di C. BORGHERO, *La certezza e la storia. Cartesianesimo, pirronismo e conoscenza storica*, Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>62</sup> HUME, *Of the Study of History*, trad. it. *Dello studio della storia*, in *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, cit., p. 751. Considerazioni analoghe nel saggio *Della libertà civile* (ivi, pp. 272-273): «Machiavelli fu certamente un grande genio» e tuttavia «i suoi ragionamenti, specialmente sul governo monarchico, sono molto imperfetti e non c'è quasi massima del suo *Principe* che l'esperienza successiva non abbia interamente confutato».

<sup>63</sup> WHELAN, *Hume and Machiavelli*, cit., p. 9.

<sup>64</sup> D. HUME, *An Enquiry concerning Human Understanding*, trad. it. *Ricerca sull'intelletto umano*, Roma-Bari, Laterza, 2009<sup>3</sup>, p. 129.

in parte attenuato dai *Saggi* e dalle *Ricerche*, investendo buona parte delle sue energie nella compilazione della monumentale *Storia d'Inghilterra* (1754-1762, ma progettata fin dal 1745) per ottenere quella «approvazione generale» che fino allora gli era stata negata ed entrare finalmente nel Parnaso inglese, e che rappresenterà la sua ultima creazione originale, prima di trascorrere il resto della vita nel riordinamento degli scritti precedenti<sup>65</sup>. Ben diversa la situazione psicologica che muove Machiavelli a cercare il dialogo con gli «antiqui huomini» nel momento in cui gli è impedita ogni possibilità di azione politica concreta, come lamenta anche nella lettera al Vettori. E comunque, anche in questa contingenza, è vero che per lui «la ragione non procede per “speculazioni”, per rispecchiamento, ma per produzione, attraverso il *colloquio*. Machiavelli *interroga*: gli accadimenti secondo il criterio posto dalla teoria; la teoria, secondo i quesiti imposti dagli accadimenti»; il «pensiero puntato sul mondo della prassi»<sup>66</sup> gli impedisce ogni concessione alla riflessione teorica astratta, *astrusa* e scettica.

Certo, come abbiamo visto, è estremamente improbabile che, quando scriveva la *Conclusione* del primo libro del *Trattato*, Hume avesse letto l'epistola inviata da Machiavelli al Vettori più di duecento anni prima; ma questo forse rende ancora più affascinante, oltre che sorprendente, il gioco di relazioni tra i due testi e il complesso dell'opera dei loro rispettivi autori. I quali probabilmente avevano letto entrambi il passo del *Fedro* in cui Platone attribuiva al dio egizio Theuth l'invenzione «dei numeri, della geometria e dell'astronomia, per non parlare del gioco del tavoliere e dei dadi e finalmente delle lettere dell'alfabeto», stabilendo un intreccio originario tra la scienza del calcolo, il gioco (unanimente considerato antenato del backgammon) e il discorso scritto (indispensabile per sottrarre il filosofo all'oblio, anche se rischia di irrigidirne il pensiero): «un gioco bellissimo, quello di chi è capace di giocare con i discorsi componendo racconti sulla giustizia [...] intorno al giusto, al bello e al buono»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Sulla collocazione della *Storia d'Inghilterra* nel complesso dell'opera humeana cfr. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit., p. 140 ss.

<sup>66</sup> INGLESE, Introduzione a *Lettere di Niccolò Machiavelli*, cit., p. 25.

<sup>67</sup> PLATONE, *Fedro* 274c-d, 276e, 278a. Cfr. a in proposito M. VEGETTI, *Quindici lezioni su Platone*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 53-65; il termine greco qui reso con «il gioco del tavoliere e dei dadi» è *petteia*, che ritorna anche in *Repubblica* 333b, dove lo stesso Vegetti traduce senz'altro *backgammon* (cfr. PLATONE, *La Repubblica*, trad. e commento a c. di M. Vegetti, I, Napoli, Bibliopolis, 1998, p.

ABSTRACT. – In his famous letter of 10 December 1513 to Francesco Vettori, Machiavelli depicts his own life as a political exile. After spending his day in trivial business – including the game of *triche-trach* – he devotes *4 hore di tempo* to studying history and politics. This shows remarkable analogies with the *Conclusion* of the first book of David Hume's *A Treatise of Human Nature*. Hume, at the end of his day of abstruse philosophical meditations, spends *three or four hour's amusement*: he dines, talks with his friends and *plays a game of back-gammon*, which is the functional equivalent of the *triche-trach*. Hume did not read Machiavelli's letter: this rules out then the possibility such analogies can be explained thus; yet, they can be explained through an analysis of the peculiar nature of the game they both play, a mixture of ability and luck depending on probability. It has also to be said that, to Machiavelli, studying history is a consolation for his life's miseries he had been forced in; while Hume's closet is the source of melancholy reflections.

51 s. e n. 20). Sul carattere ludico del *logos* filosofico fin dai suoi esordi, si veda ancora HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., pp. 212-227. Per l'interpretazione del linguaggio in termini di gioco il riferimento obbligato è ovviamente alle *Philosophische Untersuchungen* di Ludwig Wittgenstein, in particolare al § 7, laddove si definisce *gioco linguistico* «tutto l'insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967, p. 13); al § 23, in cui si dice che «*parlare* un linguaggio fa parte di un'attività, o di una forma di vita» (ivi, p. 21) e ai §§ 66-67, in cui constatando una «somiglianza di famiglia» tra giochi molto diversi tra loro, se ne tenta una sommaria classificazione che si apre con il *Brettspiel*, vale a dire il gioco da tavolo (più precisamente che «da scacchiera» come nella traduzione italiana, ivi, p. 46 s.), in cui come abbiamo visto subito dopo gli scacchi la tradizione fa rientrare il backgammon e i suoi antenati.